

PAOLO GHEZZI, *Quegli occhi sotto il cielo d'Africa*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/2, (1985), pp. 3-5.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



OLTREFRONTIERA

Quegli occhi sotto il cielo d'Africa

PAOLO GHEZZI

« Per giudicare gli uomini, non basta più osservare se hanno i calli alle mani, bisogna guardarli negli occhi. Lo sguardo di Caino è inconfondibile. Siamo dalla parte dei condannati ai lavori forzati o dalla parte dei loro guardiani? ».

Ignazio Silone

E siste davvero la rabbia dei poveri? Il viaggiatore bianco se lo chiede, con il cuore pesante, aggirandosi nei campi della morte in Eritrea: formicai di capanne dove nugoli di mosche mordono i bambini malati, e i vecchi con gli occhi svuotati non hanno più la forza di avere paura.

Agordat, dove si muore

Fra il predellino della land-rover e la terra sabbiosa ci sono venti centimetri, ma sembrano un abisso, uno sprofondare. Adesso sei in mezzo a loro, al popolo della fame, quello che hai visto in televisione: ma adesso è qui, tutto intorno, con la poca carne e le ossa rotte rimaste. Ed è un'altra cosa.

Il viaggiatore bianco respira a fatica, la macchina fotografica al collo pesa come una macina. Ti muovi lentamente, seguito da sciami di ragazzini silenziosi; gli è restata la curiosità, ma hanno smarrito la voglia di ridere. Ti accompagnano senza una parola in mezzo a quelle che dovrebbero essere case di uomini: ripari sbilenchi di stuoie e paglia.

Qui i poveri sono troppo stanchi per gridare la loro rabbia. E' strano, e quasi insopportabile, che non abbiano la forza di urlarci in faccia la loro miseria, il loro morire. Vorrebbe quasi, il viaggiatore bianco, essere stratonato, insultato. Vorrebbe che gli strappassero l'orologio, gli facessero a pezzi la Nikon, tagliassero i pneumatici della fuoristrada.

E invece silenzio, e sguardi rassegnati, attoniti. Occhi profondi come pozzi aridi. Ti osservano come se fossi un marziano, ma non ti sfiorano. Stanno morendo senza lasciare testamenti, senza scrivere la storia. Sanno a memoria come si deve morire.

Addis Abeba, la trinità bianca

Marx, Lenin ed Engels troneggiano dai palazzi, nelle caserme, lungo le strade. Uomini bianchi dai profili severi, messia. Hanno detto « proletari di tutto il mondo unitevi », e li hanno presi sul serio.

Quali enormi speranze, in quei tre volti appiccicati come gemelli siamesi, in quelle bandiere rosse che sventolano sulla reggia di Menelik! Ma la spirale coloniale si perpetua: è l'uomo bianco che cattura gli schiavi, che annuncia il Vangelo, e che ora insegna la rivoluzione. Hanno sostituito gli americani con i russi, gli inglesi con i cubani, i Phantom con i Mig. Ma è sempre l'uomo bianco che comanda.

Il mendicante storpio lo sa bene: si avvicina al viaggiatore, gli domanda « posso baciare la tua bella mano bianca »? Sogghigna, come un buffone di corte: lui forse ha capito, come gira la ruota del mondo, come va il gioco.

Massaua, i relitti e il mare

I relitti della guerra arrugginiscono al sole, mentre passa una fila di cammelli lenti e solenni, gli unici esseri viventi che la siccità vuole risparmiare. I soldati, intanto, lavano i calzini in una polla di acqua termale calda, quasi un miracolo in mezzo al deserto. Hanno accastato i fucili, si sorridono. Sanno che il Fronte di liberazione è dappertutto, che potrebbe prenderli adesso, spazarli via. Ma anche a loro non importa da che parte saranno, a morire. Almeno nell'esercito hanno la pancia piena, le sigarette e i soldi per le donne, finché verrà la loro ora. Sembrano aspettarla senza paura e senza curiosità. Ed ecco il mare, rosso di nome e azzurro splendente di fatto. Su quella che potrebbe essere una spiaggia per miliardari del Texas, c'è un frate nero col saio bianco e un gruppo di orfanelli, due ragazze che bevono coca-cola e ascoltano una radiolina. Dev'essere un programma captato dall'Arabia, dall'altra parte del mare. I signori del petrolio hanno voglia di far musica, anche se i dirimpettai muoiono di fame. E dalla radiolina esce fragorosa « Vamos alla playa » e sembra una commedia dell'assurdo, in questo lido antico sventrato dalle bombe. E invece è tutto vero. Come è vero che al porto una nave scarica sacchi di grano, e quella vicina cannoni.

Asmara, la nostalgia della libertà

La sera dell'altopiano è dolce e fresca come un sogno. Qui è proprio « l'Africa d'Italia », e il viaggiatore bianco si sente quasi a casa. Come ex colonialista, non è oggetto di rancori, lo trattano coi guanti. Sono i nuovi dominatori, che la gente non sopporta. La fame di li-

bertà è quasi più lancinante della fame di pane. L'Eritrea, dopo la occupazione italiana e l'amministrazione inglese, è finita sotto il tacco dell'imperatore prima, dei colonnelli comunisti poi. Le hanno rubato le industrie, soppresso la lingua, cancellato i diritti. Anche il Fronte vuole il socialismo, ma non quello di Addis Abeba. E così la guerra più lunga d'Africa continua a insanguinare il deserto che dilaga, che si mangia gli eucalipti e i baobab. E Asmara la bella ogni giorno sfiorisce, come una donna in prigione che sente infiltrarsi le rughe, e ogni notte piomba nel buio del coprifuoco, mentre i cannoni tuonano lontano.

Roma, il ritorno e i pensieri

Bastano sei ore di volo per passare dal continente della fame a quello delle pance piene (non tutte, a dire il vero, non tutte). Il viaggiatore bianco ricalca gli asfalti familiari, rituffato bruscamente nel luccichio del Carnevale. Negli occhi c'è ancora il cupo silenzio dei bambini ossuti, che perdono i capelli. E ora ci sono le fatine, i topolini, con le stelle filanti, con i coriandoli. Non è colpa loro, teneri bambini del benessere metropolitano, eppure il viaggiatore reduce dal cielo d'Africa li guarda con un vago senso di fastidio, una specie di inquietudine.

Ripensa al frate incontrato nel campo della morte. Come fa a sopportare tutto questo, giorno dopo giorno? gli aveva chiesto. E il grosso prete nero aveva riso, e nel suo italiano goffo aveva risposto: «penso che queste creature volano dritte in paradiso».

Una consolazione-scorciatoia oppure l'unico modo per sopportare uno scandalo altrimenti intollerabile?

Il viaggiatore bianco non sa bene che cosa rispondere: ha ragione Bonhoeffer, si dovrebbe agire come se Dio non esistesse, lottare contro l'ingiustizia della storia come se tutto dipendesse da noi. Ma resta il buco nero del male radicato nel cuore dell'uomo. Se anche arrivassero le piogge, continuerebbero i fucili a insanguinare l'Eritrea.

Gli alibi si sgretolano

Il viaggiatore bianco non tira conclusioni. L'Africa gli rimane dentro come una coscienza sporca, un urlo, una nostalgia di cieli e terre nuove. Adesso che ha visto la fame e la morte in faccia, comunque, gli alibi si sgretolano: resta solo lui, bianco con la pancia piena, e il bambino di Agordat coperto di mosche, gli occhi già lontani. Un qualche pezzo di risposta la dovrà pur dare, a quel bambino sconosciuto che adesso è già volato via, in braccia più accoglienti delle nostre. ■